

Napolitano discute le tesi di Giolitti, Ruffolo e Arfé

Così potremo parlare a tutta la sinistra

Hanno un fondamento molti richiami dei nostri interlocutori che vedono nell'assunzione di una più netta fisionomia di forza di governo da parte del Pci la sola possibilità di dare nuovo slancio alla democrazia italiana. Ma anche per questo non si può considerare «del tutto inutile» il nostro tentativo di ritessere un dialogo con il Psi

di **GIORGIO NAPOLITANO**



stituisce forse il nostro compito principale in questi mesi di preparazione del congresso e al di là di esso, anche in vista di scadenze importanti e non immediate come quelle delle prossime elezioni politiche.

Basterà tutto questo per dar corpo a un'alternativa di governo? So bene che qui si ripropone il problema da me richiamato all'inizio: quello del Psi e della situazione nella sinistra italiana. Giolitti, Ruffolo, Arfé ci hanno dato valutazioni diverse dello stato e delle prospettive del Psi. Vorrei notare che la durezza dei giudizi espressi da Arfé sulla politica e sulla dialettica interna del Psi non gli ha impedito di parlare di «una situazione di movimento che investe tutta la sinistra italiana e che porrà il gruppo dirigente socialista di fronte alla scelta tra un destino di socialdemocrazia all'italiana, in sostanza di accettazione mal rassegnata ma ineluttabile della egemonia moderata e democristiana, o di componente autonoma del movimento socialista italiano ed europeo». Credo che questa considerazione obiettiva sia da condividere. Credo che anche per questo motivo non possiamo concordare con Giolitti quando afferma che i legami del Psi con la sinistra sono stati ormai «recisi» e giudica «del tutto inutile il (nostro) tentativo di ritessere un dialogo con questo Psi». No, non possiamo e non dobbiamo abbandonare un tentativo, che, come Giolitti ricorderà, alcuni ritenevano inutile già verso la metà degli anni 60. Non possiamo accedere a giudizi che si confonderebbero fatalmente con vecchie tendenze settarie e tentazioni di autosufficienza. Ciò non significa per altro nutrire illusioni sulla possibilità di superare, e rapidamente, le divergenze profonde, su questioni di indirizzo politico e ideale, di metodo e di comportamento, che ci hanno diviso dal Psi negli ultimi anni e su cui si sono innestate — scavando purtroppo un nuovo solco tra socialisti e comunisti — le vicende recentissime delle rotture delle giunte di sinistra. Guardiamo con realismo alla situazione venutasi a determinare nei rapporti tra Pci e Psi e cerchiamo di battere la strada più efficace e lungimirante. E a me sembra che la strada sia quella di porre al Psi, senza «diplomatismi» e senza esasperazioni, dei problemi qualificanti: di riformulazione di un reale programma riformatore, al di là di dispute nominalistiche sul «riformismo», e di prospettiva politica, di strategia e di convergenza per una alternativa di governo. Mi sembra che la strada sia quella di saper parlare, su questi problemi, con spirito unitario, alla più vasta area sociale e culturale socialista, a quanti hanno oggi una «casa» nella sinistra, e ai «senz'altro», e di far avanzare un processo di trasformazione di tutta la sinistra come Ruffolo ha scritto. E insieme la strada è quella di non restare impigliati nella difesa, sostanziale o formale, della continuità con la tradizione comunista nel momento in cui siamo chiamati a competere con il Psi in una funzione di rappresentanza più ampia, dal punto di vista politico e ideale, dell'insieme delle tradizioni storiche e dei compiti nuovi della sinistra italiana ed europea. La strada è quella di farci portatori di proposte istituzionali di reale garanzia per una nuova dialettica tra maggioranza e opposizione nel segno dell'alternativa, e insieme di soluzioni di governo sempre più caratterizzate e credibili, nell'interesse delle forze sociali a cui facciamo riferimento e nell'interesse più generale del paese.

Intervista su politica estera rapporti col Psi e congresso

Pajetta: nessun impegno per le guerre stellari

La questione della militarizzazione del cosmo è tema decisivo anche per i rapporti politici - Incomprensibili certe operazioni socialiste sulle giunte

ROMA — L'atteggiamento del governo nei confronti del tentativo di coinvolgere l'Italia nella politica reaganiana delle guerre stellari sarà certo un punto importante dei rapporti tra le forze politiche del nostro paese. Lo ha detto in un'intervista il compagno Giancarlo Pajetta, occupandosi dei rapporti Pci-Psi, del nuovo corso sovietico e del prossimo congresso del Pci.

«Riteniamo molto importante — ha detto Pajetta — il rifiuto di ogni partecipazione alla strategia delle guerre stellari, e anche del coinvolgimento tecnologico ed economico dell'Italia nei piani enunciati dagli Stati Uniti. Ci auguriamo che il Psi abbia una posizione analoga. Quando, sugli euromissili, parve che il Psi esprimesse dubbi e riluttanze, lo sottolineammo come cosa positiva, così come, poi, non abbiamo potuto fare a meno di sottolineare che purtroppo si era trattato solo di parole presto dimenticate. Più di una volta — ha proseguito Pajetta — abbiamo dimostrato di apprezzare i gesti di politica estera di questo governo. Penso al Medio Oriente, o all'accettazione della proposta Spinelli per una riforma istituzionale della Comunità internazionale. Sulle questioni internazionali non abbiamo, purtroppo, una posizione di scontro, anche se questo non vuol dire che ogni atto del governo ci entusiasmi. È difficile spiegare, talvolta, come per noi sia possibile intrecciare un dialogo utile solo coi partiti socialisti e socialdemocratici che si trovano al di là dei confini del nostro paese».

Parlando poi delle prospettive del dialogo Pci-Psi, Pajetta si è soffermato sul tema delle giunte. «Vi sono casi in cui i sindacati socialisti di giunte di sinistra che vantano una buona amministrazione, hanno scelto di trasformarsi in sindacati pentapartiti escludendo i comunisti dal governo della città. Ma se c'è stata finora una buona amministrazione, magari ostacolata dall'opposizione qualche volta faziosa della Dc, queste operazioni appaiono incomprensibili. E c'è da chiedersi se possono essere durature e accettate dagli stessi elettori che hanno votato per il Psi. Alcune decisioni del Psi ci pongono problemi non perché ci tolgono potere, ma perché possono provocare nelle nostre file rigurgiti di settarismo antisocialista che, per noi, è cosa ben più grave che perdere un sindaco».

Sulla possibilità che la politica di Gorbaciov possa portare ad una revisione degli ultimi giudizi formulati da Berlinguer sul socialismo reale, Pajetta risponde: «Speriamo che vi siano mutamenti positivi. Se si manifestano il giudicheremo con oggettività. Abbiamo dimostrato di non sentirci condizionati dal passato, ma ora non chiedeteci di fare i profeti sul futuro».

Alla domanda se sia augurabile che il prossimo congresso del Pci si concluda senza unanimità, Pajetta risponde: «Mi auguro che ci sia il più largo consenso. Se la conclusione sarà unanime, tanto meglio. Se non sarà unanime, questo non rappresenta un dramma, né una rottura che possa stravolgere la tradizione del nostro partito. Ciò che va escluso è che chi non si dichiarerà d'accordo debba considerarsi fuori dal partito».

Mentre Spadolini prende tempo

Cerofolini da Martelli per il caso-Genova

ROMA — La confusa situazione delle giunte genovesi dopo il vasto pronunciamento, anche nelle file socialiste, contro l'imposizione romana del pentapartito, è stata ieri nuovamente esaminata dai dirigenti nazionali del Psi e del Pri con i rispettivi esponenti locali. Il sindaco Fulvio Cerofolini si è recato a Milano per incontrare il vicesegretario socialista Martelli. Sull'esito del colloquio non è trapelato nulla. Martelli si è limitato a dire: «Abbiamo discusso da compagni e da vecchi amici di tutti i problemi connessi alla difficile transizione politica e amministrativa che si è determinata a Genova dopo il voto di maggio». Come si nota, in questa scarsa dichiarazione non c'è riferimento alcuno a formule, a conferme o rettifiche dei noti orientamenti.

Intanto a Roma, Spadolini ha visto gli esponenti liguri del Pri. Un comunicato lamenta che non ci sono stati finora sufficienti approfondimenti programmatici per un pentapartito, per cui il Pri chiederà che nei prossimi incontri siano affrontati i temi che gli stanno a cuore e che sono considerati «qualificanti» per stabilire se i repubblicani parteciperanno o meno alle giunte. Tra di essi, anche la carica di sindaco?

Sarebbero già più di cento

Troppe giunte Dc-Pci Casini dà l'allarme

ROMA — I democristiani che hanno dato vita a giunte Dc-Pci devono essere soggetti a provvedimenti disciplinari. La drastica richiesta è stata consegnata ieri dal deputato dc Pier Ferdinando Casini a un cronista dell'agenzia Adn-Kronos. «Nonostante la linea del partito in tema di intese locali sia molto chiara, che allarmato Casini, sono state costituite più di cento giunte a due tra democristiani e comunisti. Ormai, è l'ora di affrontare questa vicenda nella Direzione dello scudo crociato. E, secondo Casini, «sia Dc Mita sia Forlani si stanno preoccupando» per l'esistenza di queste giunte «anomale», varate in periferia «contro le disposizioni del partito, sia nazionali sia locali». Dunque, Casini reclama dal vertice dc un «pronto intervento» che eviti la possibilità di «zone d'ombra» sulla «linea» della Dc. Casini suggerisce di «studiare contromisure» idonee a «tale «eccessiva autonomia nella periferia del partito non intacchi in nessun modo» la battaglia per il pentapartito di ferro».

Ma ciò non ci deve condurre a fare di tutte le erbe un fascio, a respingere domande difficili e inquietanti e tuttavia rivolte con serietà di motivazioni e di intenti. Credo che tutti i compagni, e in modo particolare i nostri militanti e attivisti di base, debbano essere consapevoli delle possibilità che ci si aprono in questo momento e delle responsabilità che quindi ricadono su di noi; non possiamo, di fronte a ciò, apparire dominati dal timore di perdere la nostra «identità», quel che ci deve guidare — anche alla luce delle più recenti e amare vicende elettorali e politiche — è la preoccupazione di riguadagnare capacità di incidenza nella

vita sociale e politica del paese, di riaffermare nei fatti una nostra identità dinamica — sempre aperta al nuovo — di grande forza riformatrice e di sinistra, portatrice degli ideali e dei valori del socialismo. Rispondiamo dunque pacatamente e senza preconcetto a interrogativi come quelli contenuti negli interventi di Giolitti, di Ruffolo, di Arfé. È importante, mi sembra, che si sia detto con chiarezza come non sia ammissibile il riproporre per il Pci alcun «problema di legittimazione» (Giolitti), come siano già state decise — per sgombrare il campo dalle vecchie pregiudiziali verso il Pci — le scelte di valore e di indirizzo da noi compiute

specie nel corso dell'ultimo decennio, in termini nazionali e internazionali, come non ci si possano imporre dilemmi addirittura «ridicoli» (Ruffolo) del tipo di quello dell'«club» del capitalismo. Nello stesso tempo, è un fatto che si esprime l'esigenza di un'ulteriore «trasformazione», o di un vero e proprio «salto», da parte nostra, per contribuire a fare uscire dalle secche la sinistra in Italia (e per dare un apporto ancora maggiore alla ricerca e all'azione della sinistra in Europa). In effetti, tale esigenza non viene soddisfatta e in qualche misura tocca a noi cercare di interpretarla e di intenderla.

Ruffolo mette l'accento, per inciso, sulla necessità di tornare sulle questioni del «socialismo reale», per il peso che quelle vicende hanno nella «memoria storica» del nostro partito; e io comprendo la sua preoccupazione, ma ritengo che in realtà il giudizio cui siamo pervenuti sul «modello sovietico» sia stato largamente acquisito nelle nostre file e che comunque esso possa considerarsi irreversibile, e vada dunque ribadito soprattutto per chiarezza come la nostra attenzione per quel che accade nei paesi del «socialismo reale» e in particolare oggi nell'Urss, e la nostra iniziativa politica — nell'interesse della pace e

della cooperazione — verso interlocutori così importanti ed essenziali, non mettano in alcun modo in causa quella radicale differenziazione critica, sul piano delle concezioni ideali e della collocazione internazionale, che è culminata nelle nostre deliberazioni degli anni scorsi. Al di là di questo punto, l'esigenza di ulteriore «trasformazione» che ci viene posta mi sembra riguardare soprattutto una più risoluta e coerente assunzione da parte del nostro partito delle tradizioni e delle esperienze più valide anche dell'altra «ala» del movimento operaio e della sinistra dell'Europa occidentale: l'ala socialista e socialdemocratica.

Il rapporto con le socialdemocrazie

Giolitti si mostra preoccupato del persistere, tra noi, di vecchie «impostazioni» e «certezze» — frutto di un'approfondita e diffusa elaborazione culturale del passato — che si tradurrebbero, mi pare di capire, anche in «una sorta di reticenza quando si parla di socialdemocrazia»; e anche Arfé parla di un nostro limite sul terreno della necessaria «operazione culturale» di rinnovamento e arricchimento del giudizio storico sulla tradizione

socialista europea e di assimilazione di «quanto c'è di vitale» in quella tradizione. Penso che questo richiamo non sia privo di fondamento. Abbiamo di certo compiuto, e da non pochi anni, atti politici importanti di confronto, di avvicinamento, di collaborazione con partiti socialisti e socialdemocratici di diversi paesi dell'Europa occidentale; ne ha compiuti Berlinguer anche attraverso incontri di indubbio signifi-

cato con personalità tra le più rappresentative della socialdemocrazia, del movimento socialista europeo. Ma nonostante questi atti e questi «segnali» — cui ha corrisposto il superamento (lo ricordo a Giolitti) di categorie di giudizio come quella non dirò di «tradimento» ma di «fallimento» — sono rimaste nel nostro patrimonio di puro e semplice, non ragionato rigetto delle esperienze socialdemo-

cratiche, e perfino tendenze a una contrapposizione nominalistica e ad un'etichettatura liquidatoria — a proposito di socialdemocrazia e di socialdemocratici — in sede di dibattito interno. Occorre liberarsi di questi residui, tanto più anacronistici quanto più nel dibattito aperto nel Comitato centrale dopo il 12 maggio e sviluppatosi in tutte le sedi in vista del congresso ci siamo trovati d'accordo nell'identifi-

care problemi e difficoltà comuni al nostro partito e alle altre forze della sinistra europea, nell'assumere come asse strategico fondamentale quello di una ricerca unitaria e di un'intesa tra forze comuniste come il Pci e forze socialiste e socialdemocratiche in Europa, nel riconoscerci nella difesa, sia pure non acritica, delle conquiste dello «Stato Sociale» messe in causa in tutta Europa dall'offensiva neoconservatrice.

Oltre la difesa della «continuità»

Attraverso una più serena e impegnata discussione, e attraverso uno sforzo culturale da condurre in profondità, possiamo liberarci di vecchi «riflessi condizionati», senza rinunciare a nulla di quel che si mostra ancora valido nella nostra critica storica a concezioni ed esperienze socialdemocratiche e di quello che resta il nucleo originale dell'elaborazione e del patrimonio di lotta dei comunisti italiani. Possiamo dialogare con «pari dignità» — e non senza elementi di legittimo orgoglio per la parte migliore della nostra storia, per le intuizioni e le prove più alte che la caratterizzano — con forze socialiste e socialdemocratiche che anch'esse, pur valorizzando i risultati conseguiti, ne colgono i limiti e cercano strade nuove. Come abbiamo già osservato tante volte, non si tratta di «appiattirci» su alcunché, ovvero di appiattare a vecchie sponde, d'altronde bruscamente investite dagli sconvolgimenti strutturali e dalle ondate di de-

stra dell'ultimo decennio, ma di muoverci insieme nella ricerca di soluzioni adeguate a problemi così diversi da quelli del passato. E forse una nostra maggiore attenzione politica e culturale ci avrebbe potuto far intendere già molti anni fa il valore del fatto che mentre da parte nostra si annunciavano i grandi indirizzi di quel che allora si chiamò l'eurocomunismo, contemporaneamente, in quello stesso 1975, tre dei maggiori leaders della socialdemocrazia europea, Brandt, Kreisky e Palme, davano alle stampe un loro intenso carteggio e colloquio da cui emergevano in termini autocratici e in toni inquietanti le grandi questioni della crisi dello sviluppo capitalistico e della piena occupazione, della rottura dell'equilibrio tra Nord e Sud, della corsa agli armamenti nucleari, dei rischi crescenti per la pace e per la sopravvivenza dell'umanità — la necessità di un rilancio della partecipazione politica e di un'effettiva democrazia economi-

ca, di un ripensamento delle vecchie concezioni dello sviluppo e delle vecchie politiche sociali nei paesi dell'Europa occidentale, e di un nuovo ordine internazionale: le stesse questioni e necessità che venivano ponendo noi, sulla base di un'analisi di diversa ispirazione in cui si riflettevano le radici marxiste e il peculiare svolgimento del nostro patrimonio ideale e culturale insieme con i tratti caratteristici della nostra esperienza politica. Con queste questioni e necessità, e con ulteriori profonde mutazioni strutturali e sovrastrutturali, siamo ancora alle prese, in Italia e in Europa, come forze di sinistra e riformatrici, che hanno oggi per interlocutori anche forze collocate socialmente e storicamente su altre posizioni, ma vitalmente interessate a una ripresa dello sviluppo economico e — qui nel nostro paese in modo particolare — a un risanamento e ammodernamento dello Stato e del sistema di allocazione delle

risorse. Si collocano qui i nodi della discussione, che pure va sobriamente affrontata, sulle modificazioni intervenute tra gli anni 30 e gli anni 70 e su quelle in atto ora nel capitalismo italiano ed europeo, sulle ipotesi di un nuovo «compromesso» tra sinistra e forze capitalistiche, o meglio di un patto per lo sviluppo che sconti una ricorrente tensione con tendenze e logiche inaccettabili dello sviluppo capitalistico «lasciato a se stesso». E d'altronde non solo Giolitti o Ruffolo, ma anche Giorgio La Malfa si dichiara interessato a discutere «che cosa si debba fare per cambiare il sistema», anche se poi vorrebbe trascinarci in una contesa ideologica e indurci a non perseguire quelle «ideali» socialiste su cui ha insistito Natta a Ferrara.

Alle questioni nuove aperte via via nel corso dell'ultimo decennio abbiamo dato delle parziali risposte, su scala nazionale ed europea, ma dobbiamo intensificare l'impegno per poter esprimere indicazioni sempre più

persuasive e complessivamente coerenti. E sono d'accordo sull'esigenza di concretezza, a cui Giolitti e Ruffolo ci richiamano: va sempre meglio specificato, poniamo, il discorso sul modo (scelte e strumenti) in cui i poteri pubblici e le forze del lavoro possono intervenire e possono riuscire a guidare il processo di innovazione; o il discorso sul modo di allentare i vincoli che si oppongono a un rilancio dello sviluppo, sfuggendo sia a impostazioni perdenti come quella iniziale del governo di sinistra in Francia sia a politiche di contenimento e ristrutturazione tipiche di governi di destra e di centro; o il discorso sul modo di caratterizzare lo sviluppo realizzando obiettivi di crescente occupazione, di giustizia sociale, di solidarietà, e nuovi valori di carattere civile e culturale. Un deciso passo avanti in queste e altre specificazioni programmatiche, un deciso passo avanti sul piano della concretezza nella proposta e nell'azione, co-